

R

UNA BANCA NELL'URNA

l'Unità 7 Mercoledì 6 maggio 1998



Il presidente Bundesbank: «Euro troppo politico». Nel comunicato di Bruxelles compare il nome di Trichet. Blair: il cambio a metà 2002

Bce, Tietmeyer si ribella

E Waigel: «Duisenberg lascerà? Non è detto»

Dalla Prima

Campagne...

ROMA. È il giorno della ribellione di Hans Tietmeyer, il presidente della Bundesbank. Tietmeyer non ci sta. O, meglio, ci sta perché non ha alternativa, ma proclama la sua totale insoddisfazione per un euro che nasce troppo «politico». Ma che precisa anche, dopo qualche tensione sui mercati dove è circolata nel mezzo del pomeriggio la voce delle sue dimissioni, che non lascerà Francoforte. Nei due sensi: non lascerà la Bundesbank e non lascerà l'Istituto monetario europeo, che tra qualche settimana diventerà la Banca centrale degli 11. Secondo Tietmeyer, non tutto ciò che è stato deciso a Bruxelles «ha contribuito a rispettare le attese per garantire che l'euro sarà nei fatti una valuta sovranazionale e depolitizzata». I banchieri di mezzo mondo riuniti a Francoforte sono rimasti di stucco pensando che queste fossero le parole di un banchiere centrale dimissionario. «Il compromesso sulla presidenza della Bce è una decisione delle istanze politiche di cui noi prendiamo atto e che io non commenterò oltre». Il caso scotta e pare che, ma per il numero uno della Bundesbank è da considerare chiuso. Quanto alle voci di dimis-

sioni, si tratta di cose «senza senso». E, a dimostrazione che la pagina è stata girata, la sera è andata a cena con Duisenberg e il francese Trichet dopo una lunga riunione con gli altri banchieri centrali all'Ime, che ha approvato le nomine decise nel weekend. Il giudizio radicalmente negativo sulla staffetta Duisenberg-Trichet alla testa della banca centrale europea era nell'aria visto che con documenti ufficiali e dichiarazioni la Bundesbank aveva espresso più volte la sua netta contrarietà. Tietmeyer è stato l'unico fra tutti i banchieri centrali a dire come la pensa. Lo stesso governatore della Banca d'Italia Fazio ha dichiarato: «Abbiamo un presidente e si chiama Wim Duisenberg, questo non è un tema che compete ai banchieri centrali». Tutti gli altri rispettano il patto del silenzio. Così tra governi europei e banchieri centrali è calato il gelo. La conclusione di Tietmeyer fa intravedere un programma di lavoro: il gioco non mi piace, ma ci stavo fino in fondo per garantire i tedeschi e gli europei che l'euro non sarà una valuta al servizio della politica, bensì al servizio della stabilità dei prezzi. Nelle stesse ore, i

ministri Waigel e Kinkel (responsabile degli esteri) avanzavano l'idea «solo teorica» che Duisenberg possa addirittura non dimettersi. Secondo Waigel, «nessuno può impedire a Duisenberg di restare alla Bce per otto anni». Per Kinkel, se Duisenberg «cambiasse parere e decidesse di restare più a lungo, dal punto di vista giuridico nulla si opporrebbe». Ma si tratta di una ipotesi «non probabile». Il ministro olandese Zalm, lo stesso che aprì le ostilità contro la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria, ritiene che «nessuno sa quando Duisenberg si dimetterà». Tutte battute a uso delle campagne elettorali interne. Non a caso, quasi in simultanea, Blair il governo francese hanno precisato che le dimissioni ci saranno. Blair ha raccontato che già nel novembre 1996 Duisenberg aveva affermato di non poter sostenere un intero turno di presidenza. Chissà perché non è stato detto prima. Duisenberg, ha confermato Blair, si dimetterà dopo il ritiro delle valute nazionali, cioè alla metà del 2002. Difficile, almeno oggi, immaginare uno scenario diverso.

A. P. S.



Il ministro tedesco delle Finanze Theo Waigel durante una festa del partito Cristiano Kappeler/Reuters

compromesso di Bruxelles. Parola di Theo Waigel e Klaus Kinkel, ministri tedeschi delle finanze e degli esteri. Parola di Gerrit Zalm, olandese, anche lui ministro delle finanze. Ma come, dopo solo quarantotto ore crolla tutto, Germania e Olanda si tirano indietro? Nossignori. Qui l'unico che si è tirato indietro o, quantomeno, ha confessato il suo «non sono d'accordo, ma mi adeguo» è Hans Tietmeyer, il Signore del marco (ancora per poco). Il suo è un giudizio che pesa e molto, non tale però da modificare le decisioni prese. Dice Waigel che «nessuno può impedire» a Duisenberg di restare al suo posto finché vuole perché «la scadenza dei quattro anni non viene nominata». Ma Duisenberg avrebbe davvero il coraggio di mettersi contro un intero esercito di governanti? Secondo il capo della diplomazia tedesca, se l'olandese «cambiasse parere e decidesse di restare più a lungo, nulla si opporrebbe dal punto di vista giuridico». In fondo, ecco il messaggio dell'altro olandese, Zalm, «solo Duisenberg sa quando lascerà la banca centrale europea». Parole non vere. Ipotesi fasulle. Ieri Blair ha confermato che Duisenberg si dimetterà alla metà del 2002. Stessa conferma è arrivata da Parigi. Come dire: cari tedeschi e olandesi, non esagerate, state calmi. Che cosa stia accadendo è presto spiegato: i tre ministri stanno cercando di vendere nel modo migliore possibile ai propri elettori le decisioni del vertice dell'Euro. E sono a corto di argomenti. In Olanda si vota oggi, in Germania si vota a fine settembre. Il partito liberale, di cui Zalm è uno dei massimi esponenti è in forte difficoltà. E in difficoltà è Waigel, premiato nel suo partito - la Csu - dal premier bavarese e noto euroscettico Steuber. Come i liberali tedeschi. Nei sondaggi pre-elettorali la coalizione che sostiene il cancelliere Kohl viene data per spacciata. E si sa che più del 60% dei tedeschi continua a essere contrario ad abbandonare il marco. Un bel rompicapo. Il solo modo per cavarsela è quella di difendere l'impossibile. Fino a non avere il coraggio di ammettere che l'altro giorno a Bruxelles non c'era con ogni probabilità altra via per far decollare l'euro che raggiungere quel compromesso. È arrivata tutta in un colpo la paura delle opinioni pubbliche, comprensibile naturalmente, ma sarebbe stato meglio pensarci in tutti questi mesi invece di guardare - solo ed esclusivamente - gli sbalzi degli altri.

Il granitic Tietmeyer, invece, dimostra maggiore coerenza. Si sta comportando come ai tempi della riunificazione tedesca, si comportò Karl Otto Poehl il quale, contrario a convertire un marco occidentale per ogni marco orientale, dichiarò pubblicamente la sua opposizione. Anche allora, per fortuna, si affermò una visione politica dell'unione monetaria tedesca, non una visione meramente tecnico-contabile. Certo non è un bel regalo a Kohl.

[Antonio Pollio Salimbeni]

IN PRIMO PIANO

I leader di Francia e Germania tenteranno oggi di sfumare le differenze sull'Euro. L'incontro in agenda da mesi

Chirac-Kohl faccia a faccia

«Vertice dei sorrisi» ad Avignone dopo la burrasca della notte di Bruxelles

DALL'INVIATO

PARIGI. Raccogliamoci i cocci, li incolleranno alla bell'e meglio e presenteranno un vaso che sembrerà intero, ma che basterà sfiorare perché tutti in pezzi. Per Helmut Kohl e Jacques Chirac - che s'incontrano stasera ad Avignone per il 71° vertice franco-tedesco - la via è obbligata: dovranno mostrare che la «locomotiva d'Europa» tira ancora, che il famoso asse Parigi-Bonn è sopravvissuto alla tempestosa notte di Bruxelles. Chirac farà a meno di marmaladeggiare sul cancelliere, il cancelliere farà buon viso a cattivo gioco.

Per fortuna di ambedue sarà assente un pericoloso guffastef: quel Theo Waigel, ministro delle Finanze, che ancora ieri mattina dichiarava che nulla potrà impedire al presidente della Banca centrale, Wim Duisenberg, di portare a compimento tutti e otto gli anni del suo mandato qualora lo desiderasse. Va detto che l'assenza di Waigel non è diplomati-



Il presidente francese ha troppi problemi interni per scegliere oggi di celebrare la sua «vittoria» del 2 maggio sulla Banca europea

Chirac, ne cantava ieri le lodi come se fosse appena nato, ma non ha potuto esimersi, davanti alla storica testarda di Waigel, dal fornire una risposta: «Duisenberg ha assunto di sua spontanea volontà un impegno formale davanti al consiglio europeo, le sue dichiarazioni sono state registrate». Attenzio Waigel, che la carta canta e i nastri parlano. No, Chirac non rinuncia a cantar vittoria: ritiene di aver finalmente messo la parola fine alla strapuntina della Bundesbank, all'equazione euro-marco. Che con questo abbia affibbiato il colpo di grazia a Helmut Kohl non è poi troppo importante: il cancelliere è già cotto, a Parigi ci si prepara a trattare con il giovane Schroeder. Povero cancelliere: già Chirac, così ondivago sull'Europa, non

ca. Era annunciata da tempo, ben prima di Bruxelles. Del resto l'ordine del giorno non esige la presenza del guardiano delle finanze: in teoria si parlerà di «rapporti transatlantici», di relazioni euro-americane. Ma la notte di Bruxelles è ancora lì con i suoi incubi e quella sua vittima designata (da Chirac): l'asse privilegiato franco-tedesco. Catherine Colonna, portavoce di

rac non rinuncia a cantar vittoria: ritiene di aver finalmente messo la parola fine alla strapuntina della Bundesbank, all'equazione euro-marco. Che con questo abbia affibbiato il colpo di grazia a Helmut Kohl non è poi troppo importante: il cancelliere è già cotto, a Parigi ci si prepara a trattare con il giovane Schroeder. Povero cancelliere: già Chirac, così ondivago sull'Europa, non

gli è mai andato troppo a genio. Che nostalgia deve avere, Helmut Kohl, della passione europeista che condivideva con Francois Mitterrand. Erano d'accordo sulla «essenziale»: «L'Europa è una questione di guerra o di pace nel XXI secolo», aveva detto Kohl all'università di Lovanio ancora nel '96. Erano due costruttori all'opera. Chirac è arrivato che il più era fatto, e considera che si può ricominciare - virilmente, da nazione a nazione - a tirarsi qualche pedata nel sedere.

No, il vertice di Avignone non contempla storiche decisioni. Arriva per forza inerziale, una vecchia abitudine che in passato aveva sempre dato carburante alla «locomotiva» e ai suoi due fuochisti. Vertici rituali, certo, ma davano corpo alla «bandierata amicizia». Il fatto è che Avignone arriva a ridosso di Bruxelles, e dovrà far finta di niente. Chirac e Kohl dovranno fare come se tutto fosse ancora uguale a prima. Dietro le quinte con ogni probabilità ci sarà una «spiegazione» tra i due. Ma è lecito pensare che do-



Il Cancelliere tedesco ha una lunga volata elettorale da affrontare: non ha proprio bisogno di riaprire recenti ferite

ste per corruzione. Il «credere rationem» dei neogollisti è nell'aria. Anzi è sui giornali, in tv, nei dossier dei giudici, al Comune di Parigi, all'Assemblea. È tangibilissimo e visibilissimo. Anche per questo Jacques Chirac fa uno sforzo estremo per tirarsi fuori dalle sabbie mobili nelle quali i suoi disperatamente affondano: l'euro non puzza di cadavere, l'euro in salsa francese sarà la sua bandiera, il terreno dove potrà mostrare le sue doti di spadaccino, e al diavolo il partito. Ha cominciato a Bruxelles. Avignone arriva troppo presto per un'altra stoccata. Ad Avignone curerà piuttosto, magnanimo, le ferite del suo corpolento avversario.

Gianni Marsilli

L'INTERVISTA

Rita Sussmuth presidente del Bundestag

«Fare presto l'unità politica»

«Troppi stereotipi. Bisogna spiegare ai cittadini cosa si può fare in nome dell'Europa».

DALL'INVIATO

BONN. «In quale famiglia non mancano discussioni?». Sarà stato per un omaggio all'ospite italiano, Giorgio Napolitano, o più semplicemente perché tutto il mondo è paese, fatto è che con il vecchio motto Rita Sussmuth, presidente del Bundestag, ha aperto i lavori del congresso del Movimento europeo della Germania. Un appuntamento che l'esponente della Cdu ha organizzato come una «festa istituzionale» per l'Euro. Ma senza dimenticare il tormento dell'avvio, soprattutto in questa Germania inquieta e timorosa di contaminare la forza del marco con monete e politiche economiche di paesi considerati «a torto o a ragione» un po' lassisti.

Presidente Sussmuth, sarà anche la migliore famiglia, quella europea, ma non comincia a litigare un po' troppo? «C'è stata, e c'è, una grande tensione, è vero. È bene, però, collocare la questione nella sua esatta dimensione. Quando mai, e in quale paese, una nomina di prestigio non alimenta aspettative diverse, concorrenziali anche tra forze vicine?».

Il persistere del contrasto sul vertice della Bce non rischia di

compromettere la credibilità di un processo europeo che parte dalla moneta e non dalla politica? «Intendiamo, la discussione si è accesa sulle candidature autorevoli di due paesi: la Francia appoggiava l'una e l'Olanda l'altra, e legittimamente hanno continuato a farlo fino all'ultimo. Non ci sarebbe stata nessuna soluzione se l'olandese Duisenberg non avesse assunto un impegno a garanzia della transizione. Ma questo vale non tanto per la forma della dichiarazione o per il tempo a cui fa riferimento, bensì come soluzione per il futuro. E come tale va gestita».

Vuol dire che la politica è rientrata dalla finestra?

«Voglio dire che è stata una soluzione politica. Certo, in gioco ci sono anche interessi concreti, e però ogni volta che le questioni aperte toccano il punto cruciale della stabilità diventano fondamentalmente questioni politiche. E dobbiamo cominciare a vivere così l'approccio all'Europa: come un insieme di questioni politiche, economiche e sociali, non come questioni a se stanti».

Ma c'è la volontà di accelerare il passo verso l'unione politica?

«Senta, ancora nei giorni scorsi

molti cittadini tedeschi mi chiedevano: non sarà troppo presto? Io ho risposto: se non cominciamo a camminare mi farete la stessa domanda tra cinque anni. Questo è il tempo. E un passo segue l'altro».

Lei nel suo saluto a Napolitano ha ricordato che molti cittadini tedeschi non sanno nemmeno che l'Italia ha oggi un tasso d'inflazione più basso di quello tedesco. Vecchi stereotipi o c'è un vero e proprio pregiudizio nei confronti della penisola d'Europa?

«Gli stereotipi ci sono sempre, anche i pregiudizi. Attenzione, però: molto più diffusi nella stampa che a livello politico. Ecco, allora, il ruolo nuovo che spetta alla politica: diffondere anche tra la popolazione la consapevolezza di ciò che è possibile fare in nome dell'Europa».

Perfino abbattere pregiudizi antichi e così radicati? «Sì, da una parte e dall'altra. Capisco la preoccupazione della popolazione tedesca, ma riusciamo ad assolvere il nostro compito quando si chiederà se e come tutta l'Europa - non solo l'Italia né solo in Germania - riuscirà a garantire stabilità e sviluppo».

Pasquale Cascella

IL CASO

Il ministro a Bonn: cautela sull'unione politica

Napolitano: «Basta con gli esami»

Cessata la polemica tedesca sulle «frontiere passatutto». Il titolare del Viminale: l'Europa deve essere aperta.

DALL'INVIATO

BONN. «Non è più tempo di esami. Ora siamo alla pari». Non è soltanto la platea amica del congresso del ramo tedesco del Movimento europeo, a cominciare dal presidente Rita Sussmuth (che guida anche il Bundestag), a motivare l'orgoglio con cui Giorgio Napolitano sollecita «equilibri politici più avanzati» proprio nel cuore più inquieto dell'Europa. Prima ancora di questo appuntamento, il ministro dell'Interno italiano ha incontrato il collega Manfred Kanther, lo stesso che soltanto quattro mesi fa puntava l'indice contro le «frontiere passatutto» dell'Adriatico, poi i maggiori esponenti della Cdu e della Spd, e da tutti ha ascoltato riconoscimenti per il «miracolo italiano» e per lo stesso ruolo che il nostro paese potrà ora assolvere nell'Europa. Di mediazione tra Germania e Francia? «Di equilibrio», risponde Napolitano. Parla di questo «equilibrio più avanzato» nella sua veste di presidente della sezione italiana del Movimento europeo come in quella di ministro (il primo in Germania dopo il vertice di Bruxelles) senza soluzione di continuità. Perché già c'è da ragionare sul «dopo Euro». E nulla può considerarsi «predeterminato ed au-

tomatico». Con la prudenza che lo contraddistingue, Napolitano mette in guardia dal credere che l'unione politica seguirà «irresistibilmente» quella monetaria: «Costituirebbe un eccesso, che non possiamo permetterci, di provvidenzialismo storico se non divino». Ma subito invoca la ragione, o meglio «precise assunzioni di responsabilità» e un «confronto anche duro tra posizioni innovative e resistenze conservatrici». Innanzitutto sulla riduzione degli squilibri tra paesi e regioni in seno all'Unione, uscendo da «contrapposizioni che non reggono». Tantopiù che la storia ha già insegnato che «inflazione e disoccupazione sono da combattere egualmente per il benessere delle nostre società e per la salute delle nostre democrazie, perché possono insieme congiungere a loro danno». Sono parole che in Germania pesano. Così come quello sull'esigenza di istituire «progressivamente uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia», anche di fronte a tendenze dell'opinione pubblica «a ricondurre in modo indiscriminato fenomeni di disordine e criminalità, e perfino fenomeni di disoccupazione e disagio sociale, all'afflusso di stranieri immigrati legali e illegali nei nostri paesi». Ora che non ci sono più frontiere nazionali a ri-

schio, ma un'unica frontiera, è Napolitano a chiedere: «Come può pensarsi un'Europa non più aperta a correnti migratorie e a richieste di asilo e di protezione umanitarie?». Si tratta, semmai, di governare questi fenomeno-

ni. Ecco che l'esperienza italiana, da caso che era diventa un esempio di scelte, regole oneri condivisi con cui «disinscicare» la «paura dell'Europa».

P.C.

CGIL

Nidil

Convegno Nazionale

PER RAPPRESENTARE E TUTELARE

NUOVE IDENTITÀ DEL LAVORO

7 maggio 1998 ore 9.30

Sala Di Vittorio c/o Camera del Lavoro di Milano
Corso di Porta Vittoria n. 43

Introduce: **Carlo Ghezzi** (Segretario Nazionale CGIL)

Intervengono:

Categorie Nazionali, CGIL Regionali, Camere del Lavoro,
Lavoratori parasubordinati, occasionali e continuativi con
Partita IVA individuale e lavoratori interni

Cesare Minghini (Coord. Nazionale CGIL-Nidil)

Conclude: **Sergio Cofferati** (Segretario Generale CGIL)